

# La mobilità sociale dei giovani e la famiglia

**Relatore:** Nicola Giacopini<sup>1</sup>

**Coordinatore:** Martina Visentin<sup>2</sup>

La famiglia contemporanea si caratterizza per essere una forma sociale soggetta a spinte apparentemente opposte che la rendono difficile da cogliere, da raccontare, oltretutto da vivere. **Da un lato la famiglia si privatizza:** vi sono tendenze maggiori a rappresentare e vivere la famiglia come una sfera di relazioni solo espressive e comunicative, libere da qualsiasi connessione con la società, ossia prive di ogni responsabilità pubblica. **Dall'altro la famiglia viene "pubblicizzata":** diventa anche soggetto di interessi collettivi e oggetto di crescenti preoccupazioni pubbliche, ma non per questo realmente sostenuta. Avere o meno famiglia diventa un titolo per il godimento o meno, in certe forme piuttosto che altre, di diritti o intitolazioni di welfare. La concomitanza di questi processi, in apparenza contraddittori, rende "paradossale" la vita familiare odierna e ne spiega un certo carattere schizofrenico che può spiegare una rappresentazione negativa di ciò che oggi è famiglia.

La letteratura ci dice che **la famiglia è un soggetto portatore di generatività sociale**, che, se adeguatamente sostenuta può diventare un catalizzatore di processi generativi non solo per i membri di una famiglia, ma anche per la comunità intera. La generatività sociale attiva infatti un movimento che si prolunga nel tempo, si allarga nello spazio, radicandosi perfino in un territorio fino ad estendersi ad altri luoghi e persone attraverso cui può diffondersi e produrre più effetti possibili. Raramente la famiglia è stata considerata nella sua piena soggettività, ossia titolare di propri diritti e capace di agirli. **Le attuali politiche familiari individualizzano gli individui e perdono il capitale sociale familiare.** In questo modo producono più disintegrazione che integrazione sociale. È evidente quindi la necessità di riconoscere il valore aggiunto che la famiglia dà alla società.

<sup>1</sup> Nicola Giacopini è preside dell'Istituto Universitario Salesiano (IUS) di Venezia, ove insegna Psicologia della famiglia. È psicologo e psicoterapeuta iscritto all'Ordine degli Psicologi del Veneto.

<sup>2</sup> Martina Visentin è ricercatrice e docente in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Padova, autore di "Esperimenti di welfare locale" (2016).

Essa offre **tre modalità di valore aggiunto**: i) come valori di beni prodotti dalla famiglia rispetto al valore dei beni e servizi portati dai membri dei componenti; ii) come capacità di realizzare equità e redistribuzione fra i familiari in base alle loro necessità personali (una maggior durata e forza dei legami possono aumentare la capacità di redistribuzione delle risorse familiari); iii) come contributo che la famiglia dà alla società (una maggiore stabilità dei legami familiari favoriscono e stimolano una maggiore capacità di impegnarsi per la comunità e il conseguente aumento di comportamenti prosociali).

**In breve la famiglia offre un modello fiduciario di vita che genera capitale sociale primario**, è il luogo in cui si apprende il riconoscimento dell'Altro e se viene a mancare questo luogo la società perde la capacità di riconoscimento nelle sue varie accezioni, cioè di definire l'identità dell'altro, di accettarla e di esserne riconoscente. Il modo di avanzare di questo tipo di azione non è semplice, né immediato, richiede **una forte capacità riflessiva** degli attori che stanno attorno alla famiglia poiché ciascuno deve essere fortemente consapevole del proprio ruolo e dell'impatto che ha sugli altri. Tali azioni non prendono vita su una linea diretta, priva di incertezze e fallimenti, ma piuttosto si nutrono di un movimento a spirale che si produce nella forma di una ricerca aperta continua verso il bene dell'Altro.

Entrando nella specificità di ciò che è il tema del lavoro di gruppo, ossia la relazione fra famiglia e mobilità sociale è importante partire da alcuni dati che la descrivono. Secondo il **rapporto Ocse 2018**, in Italia servirebbero cinque generazioni, cioè circa 100 anni, perché i figli nati da famiglie a basso reddito raggiungano il reddito medio. I dati Ocse riportano infatti **una forte correlazione fra il reddito dei genitori e quello dei figli**: il 55% del reddito di un individuo dipende infatti dal reddito paterno, indicando un basso livello di mobilità sociale. Per fare un paragone con altri Paesi europei, si può trovare una percentuale simile in Francia e Germania (che presentano però una diseguaglianza di reddito notevolmente inferiore), mentre livelli inferiori sono presenti in Spagna (25%) e nei Paesi scandinavi (attorno al 20%).

Questi primi dati guardano quindi alla **mobilità intergenerazionale**, ossia al cambiamento di posizione socioeconomica di un giovane rispetto alla generazione precedente. La mobilità intergenerazionale rappresenta la possibilità per un individuo di raggiungere una condizione economica diversa (più alta, in società mobili) rispetto a quella dei propri genitori. **Il livello di mobilità intergenerazionale ha un impatto significativo sulla struttura sociale del Paese**, così come sulla distanza percepita fra i diversi strati della popolazione: se la mobilità è alta, anche le classi meno abbienti

sentono che i loro figli avranno la possibilità di ascendere la scala sociale e accedere a ogni professione.

Da queste analisi, che si concentrano sulla continuità del reddito tra padri e figli, emerge il ruolo fondamentale della famiglia. In sostanza i genitori contribuiscono attraverso varie modalità alla crescita educativa prima (socializzazione primaria), e lavorativa poi (socializzazione secondaria), dei propri figli: investendo nella loro istruzione e influenzandone le scelte, sostengono capacità, abilità, aspirazioni e aspettative. Possiamo immaginare che ci siano molte eccezioni, essendo la realtà più sfaccettata, ma i dati più recenti mostrano per l'Italia che **i livelli educativi e occupazionali siano legati tra genitori e figli**. Già nelle scuole superiori l'Istat (2018) evidenzia una notevole differenza nel reddito medio delle famiglie dei ragazzi che frequentano i licei (25.000€) e di quelle degli studenti di istituti tecnici e professionali (15.000€). A *livello universitario*, sempre l'Istat evidenzia che il 30% degli studenti universitari hanno almeno un genitore laureato, contro il 15% del totale dei ragazzi nella stessa fascia d'età. Considerando invece gli *sbocchi occupazionali*, si può notare come il 40% dei figli di lavoratori manuali abbiano un impiego e un livello di reddito simile a quello paterno. **Quindi, appartenere ad una famiglia piuttosto che ad un'altra significa avere il destino abbastanza segnato perché l'origine della famiglia è ciò che permette la possibilità o meno di accedere a determinate risorse non solo economiche, ma anche culturali.**

Sembra che nel nostro Paese, l'istruzione da sola non riesca a indebolire le disuguaglianze che riguardano la provenienza familiare. Se quindi la mobilità è affidata al controllo della famiglia attraverso la trasmissione non solo di risorse economiche ma di un vero e proprio capitale culturale, **la famiglia può davvero giocare un ruolo importantissimo per favorire una maggior mobilità sociale**. Ma non è l'unico canale di mobilità sociale: la scuola (intesa anche come contesto scolastico), il luogo in cui si vive (centro città o quartiere, etc), le realtà associative con cui quotidianamente si può venire in contatto hanno un ruolo altrettanto importante e in alcuni casi rappresentano vere e proprie spinte per sbloccare l'ascensore della mobilità sociale. La dimensione comunitaria appare quindi come la strada più percorribile per favorire maggiori pratiche di mobilità sociale: **se si vogliono realizzare politiche familiari che promuovano realmente il ruolo attivo (soggettività sociale) della famiglia non si può prescindere dalla comunità in cui essa stessa vive.**

Una comunità di relazioni non può però essere data per scontata come condizione di partenza, ma va continuamente ricostruita. Una dimensione "inter-istituzionale" dove vediamo l'emergere di nuove professionalità sociali appartenenti alla cooperazione sociale. Esse hanno un ruolo chiave nell'interfacciarsi nei processi di promozione di sviluppo di comunità – e in particolare della famiglia – che devono essere altamente preparate per poter gestire in maniera riflessiva e consapevole la delicatezza e la fragilità di questi processi. Una dimensione familiare in cui il principio di sussidiarietà ha un ruolo fondamentale nella spinta al superamento della frammentazione e della privatizzazione della famiglia, valorizzandola in quanto rete primaria di relazioni, bene in sé, per i suoi membri e per la comunità. Ciò può avvenire attraverso:

- i) la capacità di 'inventare/scoprire' nuove risorse e mezzi per le politiche sociali, non trascurando, ma valorizzando le risorse che sono già presenti nel territorio;
- ii) la capacità di finalizzare le progettualità alla generazione di capitale sociale, cioè di legami sociali solidali, affidabili e disponibili a fornire servizi personalizzati;
- iii) la capacità di differenziare i compiti di ogni attore della politica integrandoli attraverso una governance sussidiaria;
- iv) la capacità di valorizzare la famiglia nella sua piena 'soggettività sociale'.

Vale la pena ricordare una forma di mobilità che oggi preoccupa molto i maggiori policy makers. La Fondazione Moressa presentando il consueto Rapporto sull'Economia dell'immigrazione ha ritratto il tipico giovane che lascia l'Italia (più o meno definitivamente): sui 34 anni, per lo più lombardo, siciliano, veneto o laziale e solitamente diretto verso Nord: Inghilterra e Germania le mete principali. Il Report denuncia che, negli ultimi dieci anni abbiamo perso quasi 250 mila ragazzi, al netto di quelli rientrati. Possiamo affermare — sempre grazie al Rapporto Moressa — che i 250 mila giovani hanno un costo di circa 16 miliardi di euro (intesi come mancato Pil prodotto dal loro lavoro), senza contare l'investimento fatto dalle famiglie e dallo Stato per la loro istruzione e formazione. Vale la pena evidenziare che i giovani che vanno via non vengono sostituiti dagli immigrati, che continuano a svolgere mansioni scarsamente qualificate e che spesso assumono anche lo stesso trend — tipicamente italiano — di un figlio a famiglia

(Open Migration 2018). Sono dati su cui è importante riflettere per allargare la riflessione sul tema della mobilità sociale.

E' poi molto interessante è ciò che il rapporto Ocse afferma sul rapporto tra la mobilità sociale e la dimensione spaziale-territoriale, che determina attualmente gran parte delle opportunità di una persona. In termini intergenerazionali è importante garantire che i figli di genitori che abitano in contesti più svantaggiati possano ambire a migliorare la loro condizione evitando la formazione di quartieri ghetto che danneggiano più di una generazione. Le politiche di pianificazione urbana non possono non toccare il tema della mobilità sociale. L'approccio dell'OCSE appare molto interessante e di sicuro stimolo per approfondire la tematica, rimane non completamente chiaro se le misure proposte siano davvero efficaci per contrastare l'immobilità sociale o non siano, più in generale, adatte più in generale a contrastare povertà e disuguaglianza. Varrebbe la pena studiare specifiche politiche legate alla mobilità sociale per comprendere il reale impatto sociale.

### **Il dibattito in gruppo.**

Dopo aver discusso ampiamente sulle difficoltà definitorie della relazione fra famiglia e mobilità sociale, possiamo sintetizzare i punti emersi nella seguente modalità:

- i) abbiamo condiviso il fatto che oggi la famiglia sembra assente nel dibattito sul welfare sia come oggetto che come soggetto di politiche sociali. Ma ha un ruolo fondamentale poiché sono in famiglia cresce un essere umano che diventerà un membro della società e non vi sono altri luoghi sociali in cui questo accade. Vive così un paradosso costante: viene invocata ma non convocata nei tavoli di lavoro delle policy odierne;
- ii) abbiamo riflettuto comunque sull'importanza di chiedersi se, come e quanto la famiglia abbia a che fare con la mobilità sociale nella consapevolezza che la famiglia non può fare tutto, può offrire strumenti ai figli in termini di capacità, competenze, spazi, libertà. Può diventare il punto di partenza di processi generativi per la società, ma è importante che il territorio comunichi con la famiglia, interagisca con essa e ne comprenda le specificità;
- iii) nella discussione abbiamo concordato sulla necessità di andare oltre una definizione di mobilità sociale come miglioramento socio-economico di una persona. Se la famiglia ha

un ruolo abilitante nei processi di mobilità sociale, dobbiamo comprendere meglio il fenomeno della mobilità sociale delle società contemporanee;

- iv) il gruppo ha poi ragionato sulle vie operative che possono favorire la mobilità sociale e sostanzialmente si è trovato concorde nell'importanza dello sviluppo di pratiche positive, condivisibili, che offrano strumenti di apprendimento incrementale come già emerso nella relazione di Gino Mazzoli;
- v) infine abbiamo sintetizzato il ruolo della famiglia nella mobilità sociale attraverso un'immagine: gli omini di montagna. Piccole torri di sassi, costruite insieme che orientano chi deve prendere una strada: in montagna (e nell'alpinismo) sono utilizzati per indicare il percorso da seguire, in assenza delle indicazioni ufficiali. Sono costruiti dagli escursionisti per segnalare l'andamento del sentiero in passaggi non particolarmente evidenti, dove sarebbe possibile uscire dal tracciato. I membri di una famiglia possono svolgere lo stesso ruolo sia verso le persone che compongono la stessa famiglia, sia verso la società in cui è inserita. Ogni persona può essere un elemento importante per aiutare un'altra persona a seguire la propria, a costruire il proprio futuro, un passo alla volta, una pietra alla volta, nonostante, magari le condizioni atmosferiche più sfavorevoli.